

'PECCATO ORIGINALE? NO, GRAZIE'

<https://www.alzogliocchiversoilcielo.com/2026/06/paolo-gamberini-peccato-originale-no.html#more>

28 giugno 2026

Paolo Gamberini

(1960), gesuita, è docente presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (Napoli) e presso numerose istituzioni gesuite negli Stati Uniti. Ad oggi è uno dei principali iniziatori ed esponenti in Italia di una teologia post-teista. Delle sue numerose pubblicazioni, tra libri e articoli, ricordiamo il *best-seller* che l'ha reso noto al grande pubblico, ben oltre i confini ecclesiali: *Deus duepuntozero. Ripensare la fede nel post-teismo* (Il Segno dei Gabrielli, 2022).

La dottrina del peccato originale ha rappresentato per secoli uno dei pilastri dell'edificio teologico occidentale. A partire soprattutto dalla riflessione di Agostino, la storia della salvezza è stata interpretata secondo una struttura lineare: creazione, caduta, redenzione. In tale schema, l'incarnazione del Verbo appare principalmente come risposta divina al peccato dell'umanità. Senza il peccato di Adamo, il Verbo non avrebbe avuto motivo di farsi carne.

Negli ultimi decenni, tuttavia, una crescente riflessione biblica, patristica e sistematica ha riportato al centro una prospettiva differente, già presente in autori quali Ireneo, Massimo il Confessore e Duns Scoto: Cristo non sarebbe stato predestinato in vista del peccato, bensì la creazione stessa sarebbe stata voluta in vista del Cristo. L'incarnazione non costituirebbe quindi il rimedio ad un fallimento della creazione, ma il suo fine originario.

Una simile inversione prospettica non modifica semplicemente la cristologia; essa investe l'intera comprensione del peccato originale. Se Cristo è l'intenzione originaria della creazione, allora il peccato non può più costituire il principio interpretativo fondamentale dell'uomo né il motivo dell'incarnazione. Esso deve essere ripensato come evento storico interno ad un progetto di comunione che lo precede infinitamente.

1. Dall'amartiocentrismo al cristocentrismo

La tradizione occidentale ha spesso costruito la propria architettura teologica secondo una logica che potrebbe essere definita amartiocentrica. Il peccato originale diviene il presupposto della redenzione e, conseguentemente, dell'incarnazione stessa. La successione logica appare evidente:

creazione → peccato → incarnazione → redenzione.

L'intera economia della salvezza sembra ruotare attorno al peccato. Cristo appare come colui che viene perché l'uomo ha fallito. Una prospettiva cristocentrica propone invece una diversa struttura:

Logos → creazione → libertà → peccato → redenzione → compimento (Cristo).

L'incarnazione non nasce come risposta ad una crisi del progetto divino. Essa costituisce il progetto stesso di Dio fin dall'eternità. Il peccato non genera l'incarnazione; esso modifica piuttosto la modalità storica attraverso cui l'incarnazione realizza il proprio scopo. In

questa prospettiva la redenzione non è il motivo della venuta del Cristo, ma una forma assunta dalla sua missione originaria a causa della storia concreta della libertà umana.

2. Cristo come ragione (logos) e fine (telos) della creazione

Il Nuovo Testamento offre numerosi testi che sembrano orientarsi in questa direzione. L'inno della Lettera ai Colossesi afferma che tutto è stato creato "per mezzo di lui e in vista di lui". Analogamente, la Lettera agli Efesini presenta il Cristo come il mistero nascosto fin dall'eternità e destinato a ricapitolare tutte le cose. Il fine della creazione non sarebbe dunque semplicemente l'esistenza del mondo, ma la sua progressiva conformazione al Figlio. La creazione possiede fin dall'origine una struttura cristologica. Ne consegue che il peccato non può essere considerato il motivo della storia della salvezza. La storia della salvezza precede logicamente il peccato stesso.

3. La grazia precede il peccato

Una delle conseguenze più significative riguarda il rapporto tra grazia e peccato. Nel paradigma tradizionale la grazia appare come risposta al peccato. Nel paradigma cristocentrico accade esattamente il contrario. La grazia costituisce la decisione eterna di Dio di comunicare sé stesso. La benedizione (grazia) è originaria rispetto alla colpa. Il peccato rappresenta soltanto una vicenda interna alla libertà creata: il "no" possibile all'incondizionato "sì" di Dio. In altri termini, Dio non ama il mondo perché deve salvarlo; salva il mondo perché lo ama da sempre. Lo salva dalla chiusura all'infinito amore di Dio. L'amore precede infinitamente la colpa. Questa prospettiva libera la teologia da una comprensione implicitamente reattiva dell'agire divino. Dio non viene determinato dal peccato dell'uomo. Egli rimane fedele alla propria intenzione originaria di comunione.

4. Il peccato originale come fallimento della relazione

Una simile impostazione modifica profondamente anche la natura stessa del peccato originale. Se il fondamento dell'essere è la relazione, allora il peccato non consiste principalmente nella trasgressione di una legge positiva, bensì nella deformazione della relazione costitutiva che fonda l'esistenza della creatura. La creatura esiste perché partecipazione dell'amore creatore. Il peccato consiste nella pretesa dell'autosufficienza. Esso rappresenta il tentativo della relazione derivata di trasformarsi in relazione assoluta.

L'alienazione fondamentale non consiste tanto nella colpa giuridica quanto nell'autoreferenzialità. Da questo punto di vista il peccato originale descrive la struttura universale di ogni libertà che si chiude su sé stessa interrompendo il dinamismo partecipativo verso Dio, verso gli altri e verso l'intera creazione.

5. Distinguere finitudine e peccato

L'assunzione della prospettiva evolutiva rende ancora più evidente questa reinterpretazione. La morte biologica, la sofferenza, la limitatezza e la competizione appartengono al processo evolutivo della vita molto prima dell'apparizione dell'essere umano. Esse non possono pertanto essere interpretate come conseguenze storiche del peccato di Adamo. Occorre distinguere rigorosamente la finitudine dalla colpa. La finitudine appartiene alla struttura della creazione. Il peccato nasce soltanto quando la libertà assume la finitudine come occasione di autoreferenzialità invece che come apertura

alla comunione. Questa distinzione evita di attribuire a Dio una creazione difettosa e consente di comprendere il peccato come evento propriamente spirituale, non biologico.

6. La redenzione come compimento della creazione

La conseguenza antropologica è forse la più radicale. La tradizione occidentale ha spesso definito l'uomo innanzitutto come peccatore. L'antropologia cristocentrica suggerisce invece che l'identità originaria dell'essere umano sia la figliolanza. L'uomo non nasce per essere redento. Nasce per essere conformato al Figlio. La sua vocazione fondamentale non consiste nell'essere perdonato, ma nel partecipare alla comunione trinitaria. Il peccato interrompe questa vocazione, ma non la fonda. L'identità precede sempre il fallimento. La chiamata precede sempre la caduta.

La soteriologia assume così un volto differente. Cristo non viene semplicemente a restaurare uno stato originario perduto. Egli conduce la creazione verso un compimento che essa non aveva ancora raggiunto. L'Eden non costituisce il termine ultimo della storia. La Nuova Gerusalemme rappresenta invece il suo autentico orizzonte escatologico. La redenzione non coincide con un ritorno all'inizio. Essa realizza ciò che l'inizio annunciava soltanto in forma germinale. L'intera storia cosmica appare così come un movimento di progressiva cristificazione del reale.

7. Una rilettura alla luce del monismo relativo

La prospettiva del monismo relativo consente di formulare questa reinterpretazione con particolare coerenza metafisica. Se Dio è Relazione assoluta, allora la creazione consiste nella partecipazione finita a tale Relazione. La creatura non possiede un essere autonomo contrapposto a Dio, ma riceve continuamente il proprio essere come relazione partecipata. Il peccato originale consiste allora nella pretesa impossibile della relazione relativa di assolutizzarsi.

L'essenza del peccato non è l'infrazione normativa di un comando, bensì la chiusura dell'apertura ontologica che costituisce la creatura. La redenzione operata dal Cristo non aggiunge una nuova realtà alla creazione, ma riapre la creatura alla propria verità originaria, ossia alla partecipazione alla Relazione assoluta che costituisce il fondamento dell'essere.

In tale prospettiva, Cristo appare come il luogo originario in cui la Relazione assoluta si manifesta perfettamente nella storia. L'incarnazione non rappresenta quindi un'eccezione all'interno del progetto creatore, ma la sua forma pienamente rivelata. La creazione intera è già orientata alla piena divinizzazione che è Cristo, e la redenzione consiste nel permettere alla storia di ritrovare il proprio orientamento originario.

Conclusioni

Porre la predestinazione del Cristo come intenzione originaria della creazione comporta una profonda riformulazione della dottrina del peccato originale. Il centro della teologia non è più la caduta, bensì il disegno eterno di comunione di Dio. Il peccato rimane una realtà drammatica e universale, ma perde la funzione di principio architettonico dell'intera economia della salvezza.

Ne deriva una teologia decisamente più cristocentrica, nella quale la grazia precede sempre il peccato, la figliolanza precede la colpa, la comunione precede la separazione e l'incarnazione precede la redenzione. La storia della salvezza non è più interpretata come il tentativo divino di riparare un progetto fallito, ma come il compimento di un'intenzione eterna: che tutta la creazione partecipi della vita del Figlio e, nel Figlio, della comunione trinitaria.

In questa prospettiva, il peccato originale non è abolito, ma ricollocato nel suo giusto ordine teologico: esso non è il fondamento del cristianesimo, bensì la negazione storica di quella vocazione cristologica che precede il mondo stesso. La teologia, così riorientata, ritrova il proprio centro non nell'Adamo che cade, ma nel Cristo "primogenito di tutta la creazione", nel quale il mondo è stato pensato, creato e destinato a trovare il suo definitivo compimento.

Paolo Gamberini